

Commenti

MICROCOSMI

TUTTO LO SVILUPPO CHE VERRÀ DALL'AMBIENTE

di Aldo Bonomi

e calamità naturali di queste ultime settimane hanno riproposto con forza la complessa questione ambientale, accendendo un faro sullo stato dei territori. L'attenzione al territorio è stata posta nella sua accensione di "terra", di suoli e di acque, ma il territorio è soprattutto una costruzione sociale. Per questo non può essere affrontata solo come distruzione delle terre alte o devastazione delle terre basse, con il contributo dell'abusivismo.

Il problema della questione ambientale rimanda al modello di sviluppo, non è questione che riguarda solo i suoi margini. La questione rimanda al rapporto che si costruisce tra montagna e città, tra le Alpi e le pedemontane, tra Cortina e Milano, non solo nel senso di Olimpiadi, tra costa ed entroterra, tra terre dell'osso e terre della polpa, tra Sicilia del turismo e delle case spazzate via dalle fiamme. Il nostro modello di sviluppo "green" lavora sull'intercambio tra *smart city* e *smart land*, ovvero su uno stretto rapporto tra città e campagna (montagna, costa, etc), tra centri e margini. *Green economy* è un modello di capitalismo che incorpora il limite ambientale nel suo processo di accumulazione. Ne fa motore di un nuovo ciclo. Ma è un discorso che incorpora anche il tema dei nuovi conflitti: se vogliamo evitare di "bruciare" la *green economy* come una nuova bolla finanziaria dobbiamo associarla alla costruzione di una *green society* come partecipazione e civilizzazione. La *green economy* è una narrazione che deve produrre anche un'idea di *green society*. Possibile soprattutto in Italia dove, prima che altrove, il capitalismo di territorio è cresciuto storicamente coniugando economia e società. E in Italia si incarna nel tentativo delle città medie radicate nelle piattaforme produttive manifatturiere di riconvertirsi in città terziarie oppure delle grandi città come Milano, Roma e Palermo di ripartire dalla partecipazione civica sui temi ambientali per costruire un nuovo rapporto con le proprie aree metropolitane.



Le ricerche di Unioncamere e Symbola ci mostrano come nel nostro Paese sia in atto un movimento complessivo del sistema produttivo, dalla manifattura alle produzioni biologiche, dalle *utilities*, dall'edilizia ai servizi, in cui sono i territori con le loro vocazioni produttive, le loro identità in trasformazione e le loro reti di saperi che stanno interpretando la *green economy*. Tracce di metamorfosi del capitalismo molecolare e dei saperi diffusi destinate a rimanere solo tali senza un capitalismo delle reti fatto non solo dei due colossi energetici nazionali, Enel e Eni, quanto di quel tessuto di *multi-utility* eredi delle municipalizzate. L'aspra dialettica tra *big player* del capitalismo delle reti e filiere del capitalismo manifatturiero che vede i territori in mezzo è una delle vie da praticare per dare corpo alla *green economy*. La "nostra" *green economy*, assai più che di investimenti *hard* nelle energie rinnovabili, ha il volto delle reti territoriali *soft*, dei "ritornanti" che promuovono nuova agricoltura facendo tesoro della rivoluzione *slow*, dei parchi come laboratori di pratiche sostenibili. La "nostra" *smart land* è innovazione sociale, comunità concrete che si appropriano delle soluzioni tecnologiche partendo dai loro bisogni. E la nostra *sharing economy* non è fatta dell'aggregazione di molecole di capitale alla Uber, ma di progetti di vita che entrano in risonanza rilanciando una mutualità del progettare, produrre, distribuire, acquistare, prendersi cura degli altri e dei luoghi.

A fronte di questa proliferazione orizzontale in tensione con la verticalizzazione delle strategie del capitalismo delle reti, manca una dimensione di rappresentanza che ponga in rapporto crisi ecologica, *green economy* e *green society*. Guardando all'Europa qualche segnale di una certa intensità mi pare venga avanti più dal basso che dall'alto: in Germania, ad esempio, dove le elezioni federali hanno evidenziato la forte crescita dei verdi, in Francia dove qualche giorno fa 18 mila studenti universitari hanno firmato il "manifesto studentesco per un risveglio ecologico", ma anche nelle recenti elezioni americane di *mid term* dove sono venute avanti proposte di *new deal* a trazione ambientale. Da noi sono ancora molto frammentate e disperse insorgenze che prefigurano fenomeni collettivi che segnalano la volontà di porre in agenda la questione della incorporazione del senso del limite in rapporto ai modelli di sviluppo che vengono avanti, di intreccio tra valori e interessi come forma di proto-rappresentanza.

Dopo la stagione delle 3 T della vecchia *new economy*, Tecnologia-Talento-Tolleranza, appaiono in questa evoluzione le 3 T della Terra come risorsa scarsa, del Territorio da ripensare nel rapporto tra città e campagna, della Tenuità dell'ecosistema come principio regolativo fondamentale. Queste tre parole vanno incluse nel vocabolario di chi vorrà passare dalla rappresentazione alla rappresentanza della questione ambientale come questione dello sviluppo.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da oggi in libreria.

Il volume di Paolo Gentiloni, *La sfida impopolista*.

Da dove ripartire per tornare a vincere (Rizzoli, 272 pagine, 19,50 euro), sarà in libreria da oggi.

Le presentazioni: domani, a Roma (ore 18, al Tempio di Adriano) con Paolo Mieli, Antonio Spadaro, Walter Veltroni e Maria Latella; il 18 novembre, a Milano (ore 18, all'Ipsi) con Beppe Sala, Barbara Stefanelli e Tito Boeri.

IL BIVIO DELL'ITALIA E IL RISCHIO DI FARE DISASTRI PIÙ CHE MIRACOLI

di Paolo Gentiloni

lungo la strada del risanamento e della ripresa economica, tra il 2013 e il 2017 l'Italia si è trovata ripetutamente di fronte a un bivio. Almeno un paio di volte all'anno.

Semplificando al massimo, si è trattato di scegliere tra due opzioni. La prima: cercare una scorciatoia per le politiche per la crescita, ignorando le regole europee sul percorso di riduzione del deficit e scommettendo che, grazie a quella scorciatoia, la crescita avrebbe beneficiato di tassi più elevati e sufficienti a non aumentare ulteriormente il debito. La seconda: stare dentro il percorso indicato dalle regole europee, dando a questo percorso l'interpretazione originaria («patto di stabilità e crescita») e ottenendo significativi margini di flessibilità grazie alla credibilità del governo e delle sue riforme.

Com'è noto, i nostri governi hanno sempre scelto la seconda strada. Non senza discussioni, naturalmente. Discussioni permanenti con Bruxelles sui margini di flessibilità disponibili, e discussioni frequenti nel governo e nella maggioranza, dove la linea favorevole a forzare i limiti europei, fino al 3 per cento di Maastricht, si è tra l'altro affacciata anche nel Pd negli ultimi mesi della legislatura.

Ora chiunque abbia conoscenza del bilancio e dei suoi vincoli non fatica a immaginare quali e quanti impieghi virtuosi possa avere una ventina di miliardi aggiuntivi. E non è difficile sostenere che usandolo, non per un diluvio di nuove spese o per improvvisi libri dei sogni ma per fini di sviluppo, si potrebbe anche tentare di produrre una scossa positiva

con conseguente accelerazione della crescita, stabilità del debito e rientro del deficit nelle regole europee nel volgere di due o tre anni. Tra l'altro, non mancavano progetti ambiziosi, legati a un accresciuto volume di cessioni di partecipazioni dei grandi gruppi pubblici alla Cassa depositi e prestiti, che avrebbero forse consentito maggiori volumi di spesa per la crescita senza incidere troppo su debito e deficit. Ma questi progetti - non in codice Capricorn - non hanno mai trovato il momento e il clima politico giusto per decollare.

La linea della «scossa per la crescita» non era insomma priva di senso e di qualche sostenitore. Eppure io sono fermamente convinto che la strada del rispetto delle regole, magari per cambiarle, e della contrattazione della flessibilità sia stata giusta, come del resto dimostrano i risultati raggiunti. Imboccare l'altra strada sarebbe stato un azzardo inutile e pericoloso per la nostra reputazione non tanto a Bruxelles, quanto sui mercati in genere. E i primi mesi di annunci del nuovo esecutivo gialloverde hanno ampiamente confermato la consistenza di questi pericoli.

Tra le tante buone ragioni, certo non è stata secondaria la spinta che questa impostazione ha dato all'azione riformatrice dei nostri governi. Dal mercato del lavoro alla giustizia civile, dalla legge sulla concorrenza al diritto fallimentare, in tantissimi settori la transazione «più flessibilità in cambio di più riforme» ha funzionato come una sorta di redivivo vincolo esterno europeo, positivo, in questo caso, nei confronti dell'Italia. Molte di queste riforme

L'EX PREMIER DISTINGUE TRA LE PROMESSE E LA REALTÀ DEI FATTI, SPESSO MOLTO DURA

CONTI IN ORDINE E INVESTIMENTI, COSÌ SI RIPARTE

di Rossella Bocciarelli

Qualche giorno fa l'Istat ha pubblicato uno studio dal quale si desume che tra il 1995 e il 2017 in Italia la produttività totale

dei fattori ha registrato in media una variazione pari a zero. Questo cupo incantesimo che, al di là degli spunti congiunturali, ancora paralizza il nostro Paese, è un fenomeno «molto complesso, radicato nel profondo del corpo sociale, ben oltre le determinanti strettamente economiche» come spiega nel suo ultimo libro Pierluigi Ciocca, accademico dei Lincei, già direttore generale della Banca d'Italia.

Tornare alla crescita, appena pubblicato da Donzelli, è una raccolta di scritti che descrivono genesi e cause della malattia italiana: una sindrome a base di bassa produttività (del lavoro, ma soprattutto di innovazione e progresso tecnico) alta disoccupazione e passo molto lento nell'uscita dalle recessioni, per la quale da tempo si parla di "declino". Le cause, secondo l'economista, sono numerose e riguardano i limiti della politica economica: il risanamento incompleto del bilancio; il taglio drastico agli

investimenti pubblici; i ritardi nelle riforme dell'ordinamento; le insufficienti pressioni concorrenziali sulle imprese; la «scandalosa» evasione delle imposte.

Quando è cominciato il declino? Se proprio si deve cercare uno spartiacque temporale, dice l'economista, lo si può collocare nel settembre del 1992, all'epoca del brusco cedimento della lira sul mercato dei cambi, quando il governo Amato riuscì, sì, ad adottare le misure di correzione degli squilibri di bilancio sollecitate dai mercati, ma solo dopo il crollo valutario. Da quel momento, secondo Ciocca, comincia un'epoca nella quale al mondo produttivo italiano viene a mancare lo sprone alla concorrenza, che invece era stato utilizzato nel corso degli anni 80: in quella fase la Banca d'Italia di Carlo Azeglio Ciampi, con una politica monetaria e di cambio rigorosa, aveva favorito i guadagni di produttività mediante il contenimento dei costi.

La responsabilità di aver frenato lo sviluppo non può, invece, essere attribuita all'euro, spiega l'autore, secondo il quale la nostra è un'ottima moneta e ha fatto per-

fettamente il suo dovere, assicurando prezzi stabili e tassi d'interesse bassi e riuscendo a essere fortemente richiesta come valuta di riserva, in alternativa al dollaro e alle monete asiatiche. Se l'Italia non avesse aderito alla moneta unica l'economia sarebbe andata ancora peggio, sottolinea Ciocca, che considera devastante un'ipotesica uscita dall'euro e la conseguente, inevitabile falce del patrimonio degli italiani per centinaia di miliardi. Il declino non è quindi colpa dell'euro. E non è colpa nemmeno delle banche, troppo spesso chiamate in causa dai politici come il *villain* della storia, se l'economia italiana ha sofferto così duramente in seguito alla grande crisi. Le aziende di credito, nel complesso, hanno retto meglio dei sistemi creditizi di altri Paesi, colpiti da recessioni meno gravi. Scrive Ciocca: «È paradossale che la demagogia della classe politica sia arrivata a sottoporre a una inconcludente - commissione parlamentare d'inchiesta questo stesso sistema e chi lo aveva governato ragionevolmente bene». Ma come si fa a rompere l'incantesimo che imprigiona il siste-

PIERLUIGI CIOCCA NEL SUO NUOVO LIBRO INDICA LA ROTTA PER LA CRESCITA E DISCOLPA L'EURO

erano comunque fondative dell'identità dei nostri governi, altre forse non avrebbero avuto l'attenzione o la spinta necessarie senza il concretissimo collegamento tra Piano nazionale delle riforme e decimali aggiuntivi di flessibilità, che è diventato un pilastro dei nostri ultimi Documenti di economia e finanza.

Ma c'è per me una ragione di fondo assai più rilevante alla base della linea di politica economica seguita in questi anni. La dico così: mentre è fuor di dubbio che i governi possano arrecare danni o addirittura provocare disastri all'economia, non è dimostrato che possano fare miracoli. Possono prometterli, ma farli è un'altra storia. E se li prometti senza farli, arrivano i guai. I governi «accompagnano», e cito qui una delle parole chiave usate in tutti i miei interventi pubblici da presidente del Consiglio. Accompagnare. Non è la stessa cosa di dirigere, scuotere, rivoluzionare. I miracoli economici li fanno le imprese, il lavoro, le comunità. La distruzione creativa non si impone per decreto. Le rivoluzioni non sono pane quotidiano. Oggi va di moda piuttosto la teoria economica di chi si affida al *nudge*, al pungolo. Ma restando in Italia è giusto riconoscere che un certo pensiero politico, che anche in stagioni di partiti solidissimi ha acceso i riflettori sulla forza e l'autonomia della società italiana, dal Censis alla Cisl per capirci, si fondava su ottime ragioni. E queste ragioni mantengono la loro attualità. Nonostante l'ovvio indebolimento dei classici corpi intermedii e l'evidente difficoltà della parte più piccola del nostro tessuto produttivo, anche nel nuovo secolo i soggetti prin-

cipali dei cambiamenti che hanno rinnovato la competitività italiana, portandola in qualche caso a primati senza precedenti, sono stati i distretti, le filiere di impresa legate al territorio, le multinazionali tascabili, la creatività e il saper fare del lavoro italiano. Un capitalismo spesso di territorio che ha attraversato, cambiando pelle, gli anni della crisi. Che sta investendo sempre più nella dimensione della *green economy* e della coesione sociale, e così facendo, come ha scritto Aldo Bonomi, consente di pensare il territorio «come la dimensione di un'alleanza tra cura e operosità, per depotenziare il rancore».

Non sto ovviamente teorizzando l'indifferenza o addirittura l'inutilità dell'intervento pubblico e dell'azione di coordinamento e di governo. Al contrario, sono convinto che oggi ci sia più che mai bisogno di politica. Ma questa deve appunto accompagnare i processi in atto nella società, facilitandoli, rendendoli più semplici e vantaggiosi, mettendo risorse nei punti giusti. Non deve imporli dall'alto. O incatenarli alla burocrazia. Quando il ministero dello Sviluppo economico ha reso automatici alcuni incentivi, sottraendoli a complicate procedure di assegnazione, non ha abdicato al proprio ruolo di indirizzatore della politica industriale. Lo ha reso più giusto ed efficiente.

Del resto in gioco, anche in questo caso, c'è un'idea della politica. Che di norma, in un Paese democratico e liberale, dovrebbe avere a che fare più con l'arte del ricamo che con la pratica dello strappo. Può apparire un'eresia, al tempo dei social network. Ma le cose stanno così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole
24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini
VICEDIRETTORE:
Roberto Bernabò
(sviluppo digitale e multimediale)
Jean Marie Del Bo
Alberto Orlioli
Alessandro Plateroti

CAPOREDATTORE CENTRALE
Roberto Iotti
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci (vice Roma)
Balduino Ceppetelli,
Giuseppe Chiellino, **Laura Di Pillo**,
Federico Momoli, **Marco Morino**
SEGRETARIO DI REDAZIONE
Mattia Losi

LUNEDÌ
Marco Mariani
Franca Deponi (vice caporedattore)
UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus (creative director)
Francesco Narracci (art director)
RESPONSABILI DI SETTORE
Marco Alfieri (Online)
Luca Benecchi (Economia & Imprese)
Luca De Biase (nova.tech)
Maria Carla De Cesari (Norme & Tributi)
Marco Ferrando (Finanza & Mercati)

Attilio Geroni (Mondo)
Laura La Posta (Rapporti)
Christian Martino (Plus24)
Francesca Padula (moda)
Stefano Salls (Commenti)
Alfredo Sessa (Domenica)
Giovanni Uggeri (casa)
SOCIAL MEDIA EDITOR
Michela Finizio,
Marco Lo Conte (coordinatore)
Vito Lops, **Francesca Milano**

GRUPPO 24 ORE
PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.
PRESIDENTE
Edoardo Garrone
VICE PRESIDENTE
Carlo Robiglio
AMMINISTRATORE DELEGATO
Giuseppe Cerbone

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE
Via Monie Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.43510862
AMMINISTRAZIONE
Via Monie Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.2885 - Email: servizio.abbonamenti@ilsol24ore.com
REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23/b - 00185 - Tel. 06.3022.1 - Fax 06.3022.6390 e-mail: lettere.ilsol24ore@ilsol24ore.com
PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. - SYSTEM
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.3022.214 e-mail: segreteria.direzione.system@ilsol24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotocopiatrice o la registrazione.

PREZZI
con "Appalti Pubblici" € 9,90 in più;
con "Contenzioso del Lavoro" € 9,90 in più;
con "Il Libro dell'Arte" € 12,90 in più;
con "Il Libro delle Religioni" € 12,90 in più;
con "Norme e Tributi" € 12,90 in più;
con "Soci di Società" € 9,90 in più;
con "Esecuzioni Immobiliari" € 9,90 in più;
con "Controlli Societari e Nuovi Obblighi per i Revisori" € 9,90 in più;
con "Il Contratto di Lavoro a Tempo Determinato" € 9,90 in più;
con "Pianificazione Fiscale e Strategie per il 2019" € 9,90 in più;
con "How To Spend It" € 2,90 in più;
con "Il Maschile" € 4,90 € 0,90 in più.
Prezzi di vendita all'estero: Monaco P. € 2 (dal lunedì al sabato), € 2,5 (la domenica), Svizzera Sfr. 3,20